

INTERVISTA Alessandro Campi Direttore scientifico di «Farefuturo»

«Si rischia un nuovo 8 settembre»

Barbara Fiammeri

Il fantasma dell'8 settembre, il rischio che si riproponga il divorzio tra la classe dirigente e il Paese che era stata chiamata a guidare. È la maggior paura di Alessandro Campi, il politologo alla guida del comitato scientifico di "Farefuturo", la fondazione voluta e sostenuta da Gianfranco Fini. Quello di Campi è un timore che in queste ore, al di là delle prese di posizione più o meno pubbliche, non sono in pochi ad avvertire nel Pdl. La crisi economica, il cortocircuito politica-informazione, la perdita riferimenti simbolici, di regole condivise, la scarsa attenzione alle istituzioni sono sintomi di un malessere che potrebbe esplodere da un momento all'altro.

Oggi la classe dirigente è espressione soprattutto della destra, se il fantasma dell'8 settembre incombe, la responsabilità non è anzitutto del Pdl?

Il problema principale è che la destra italiana non ha ancora avuto quell'evoluzione che si è appalesata nelle altre grandi democrazie. È per questo che oggi tende a essere populista, a dar voce all'antipolitica, a chi vede il potere come una mucca dalla quale attingere ma allo stesso tempo da disprezzare. Ma que-

sto non fa parte del patrimonio della destra liberale italiana o di quella europea, a cui Fi prima e il Pdl si erano candidati a dar voce. Il partito di Berlusconi inizialmente nasce come risposta alla fine dei partiti-chiesa caratterizzati da un imprinting ideologico e conformista. L'obiettivo era un partito liberale di massa caratterizzato da un forte leaderismo. Nel tempo però la cultura liberale si è man mano annacquata, dissolta ed è rimasto solo il leaderismo. Anche perché il richiamo alla tradizione liberale attecchiva su un corpo che in realtà non voleva sposare quella tradizione. Il valore dell'individuo, che certamente rientra nel patrimonio liberale, si è tradotto in un individualismo anarchiceggiante ovvero poco attento istituzionalmente, diffidente nei confronti delle regole, pronto a raccogliere quegli umori antipolitici di cui la storia italiana ne ha più volte descritto i frutti avvelenati.

Ma se la tradizione liberale, quella di una destra istituzionale si è smarrita cosa è rimasto?

È prevalsa un'opzione più realista: la facciata del partito liberale di massa è stata rivestita. Nessuno parla più della Thatcher o di Reagan, esperienze che peraltro erano state prese in prestito quando erano già in declino. L'onda neoliberista è stata sostituita dal recupero di

una prospettiva statalista - basti pensare al Tremonti che riscopre il valore della responsabilità sociale, del territorio, dello Stato come tutore e regolatore delle regole del mercato -. Ma c'è un altro elemento che caratterizza l'esperienza più recente di Fi e purtroppo ereditata dal Pdl: l'atteggiamento populista, in cui la figura del leader diventa la sintesi e l'unico riferimento di tutta la scena politica anche in chiave di contrapposizione ai cosiddetti poteri forti. E quest'idea nega l'idea di democrazia partecipativa, che è il fulcro di tutte le democrazie complesse.

Una destra paladina delle istituzioni, della tutela dell'individuo e del rispetto delle regole in Italia è stata sempre minoritaria...

È vero ma i partiti minoritari come i liberali e i repubblicani hanno rappresentato il ponte con la storia risorgimentale, che i comunisti non hanno mai avuto perché non c'erano e i cattolici perché il processo risorgimentale lo hanno subito e mai accompagnato. È una destra che oggi manca e che si dovrebbe cercare di costruire o che dovrebbe trovare spazio all'interno del Pdl.

Sta pensando a Fini?

Fini viene accusato di tradire perché si confronta con quanto è

avvenuto nel corso di questi anni. Le destre europee, quella di Sarkozy o della Merkel o di Cameron questo sforzo lo hanno già fatto, invece qui da noi chi tenta l'impresa è un traditore. È il fantasma badogliano. È già successo anche ai comunisti quando capirono che la spinta propulsiva si era conclusa.

È per questo che in Italia facciamo fatica a fare le riforme?

Certo, siamo diventati prigionieri di un eterno presente. Con Tangentopoli abbiamo rimosso la storia politica di questo paese, tutti hanno pensato di doversi vergognare di qualcosa ma in realtà quelle anime sono sopravvissute. Abbiamo rinnegato senza dare continuità alla nostra storia e così tutti si sono scoperti improvvisamente pragmatici, il che molto spesso si è tradotto in opportunismo, nella necessità di rispondere anzitutto al ciclo elettorale, senza pensare in termini strategici. Una politica con tanti leader - penso oltre a Berlusconi all'Udc di Casini o all'Idv di Di Pietro - ma senza statisti.

Nasce da qui la nostalgia per i vecchi partiti?

In parte sì, visto che al di là degli aspetti negativi, tipo clientelismo erano anche scuole ideali, favorivano il dibattito, permettevano alle idee di circolare e la dimensione confingente si inseriva in un orizzonte di lungo periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ci si limita ad inseguire gli eventi, così si arriverà al divorzio tra la classe dirigente e il paese»

